

I raggi dritti in faccia dal finestrino della macchina, poi il raffreddore
Non a caso quell'anziano saggio chiamò il proprio figlio Archimede

Quel sole di vetro che ti frega sempre e il sapere contadino del vecchio Giuan

IL RACCONTO

Mario Dentone

Belin! Scusate, ma quando ci vuole ci vuole. Ho preso il raffreddore. So che è nulla al confronto di gente più scalognata di me, bambini malati che se ci penso mi vergogno anche di lamentarmi, però poi è più forte di me andare a cercare collanternino dove quando come e ma-

Parlava pochissimo, spesso con aforismi, proverbi e massime in perfetta rima

Il fiato la gente di collina lo teneva per lavorare la terra e curare gli ulivi

gari anche perché l'ho preso: la stagione, solito capro espiatorio del colpo di freddo a testa scoperta, e poi devi accettare che l'età, insomma, non hai più vent'anni... Ah sì, a vent'anni il raffreddore lo prendevi lo stesso, mal di gola, occhi gonfi che non riuscivi manco a leggere e a guidare. Ma avevi vent'anni, tutto lì.

Però, colpo di freddo o no, starnuto in faccia dal nipotino o no, certo che un nemico c'è per me e il mio raffreddore, anzi due: il vetro e il sole! Il sole dal finestrino della macchina, il sole invernale, poi, che ti penetra lo sguardo, ti buca gli occhi, basso, quasi orizzontale, è piacevole, persino stare in coda nel traffico ti piace, te lo godi e ti crogioli, e poi zac, il primo starnuto che sembra liberatorio ti mette il panico.

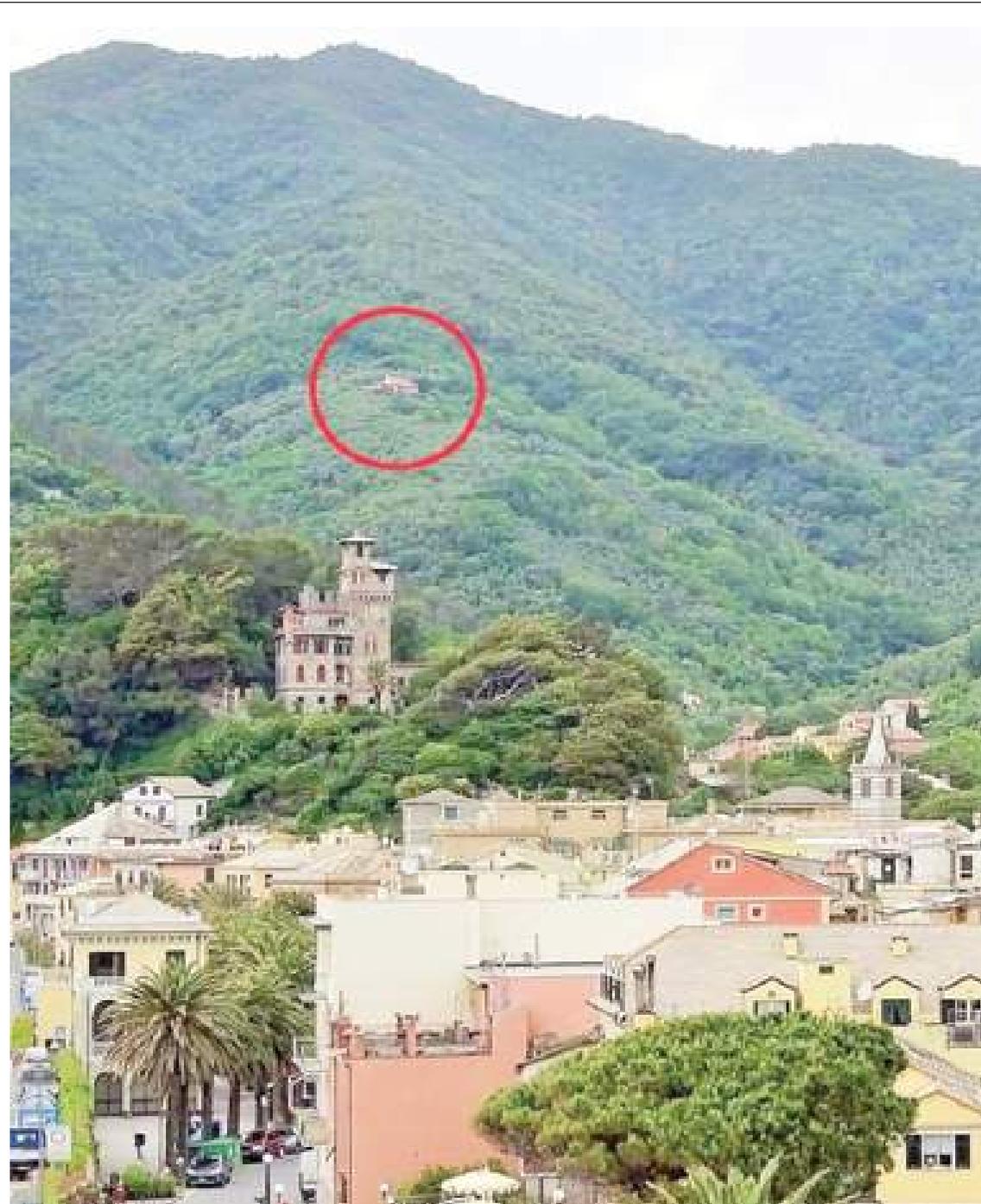
L'ho subito detto a mia moglie, rientrando a casa: "Mi sa che mi viene il raffreddore" e lei, solita ironia: "Lo dici sempre, al lupo al lupo, e poi non prendi mai niente". "Ho starnutito tre volte" le ho risposto, "il sole dal finestrino della macchina, lo sapevo, era bello caldo, ma mi frega sempre" e me ne sono andato, sconfitto, tirando già su col naso e maledicendo il sole, ripensando a quel bel calore, a quella luce, finché, alle mie spalle sento una risata e mi fermo stupito. Sì, anche perché mia moglie non ride quasi mai, sorride, ma in tanti anni non ricordavo una risata così sincera, spontanea.

Mi volto, la guardo, ha persino le lacrime agli occhi, ma non di raffreddore, io sì, ho gli occhi che cominciano a lacrimare e ho già il fazzoletto pronto in mano, ma lei no, lei piange proprio di risata, e con aria solenne, che neanche

una consumata attrice, recita: "Diceva Giuan di Montelugo - Sole di vetro, aria di fessura, conducono presto alla sepoltura" e scoppia ancora a ridere, e io scoppio in un altro starnuto. E ripenso appunto a quel... sole di vetro, mentre lei racconta...

Giuan di Montelugo era un contadino, un prozio, fratello di suo nonno paterno, stesso cognome, Migliaro (che a Moneglia è come dire Parodi a Genova, Stagnaro a Riva, o altro) contadino sì, ma proprio scarpe grosse e cervello fino, capace, chissà per quale innata filosofia, di sfornare a ogni circostanza una massima, o sentenza o aforisma che fosse, in perfetta rima. Più contadini, a Moneglia, che pescatori o naviganti, da secoli fino a ieri, sì, ieri, perché oggi buona parte dei meravigliosi uliveti sono soffocati dai rovi, e i vigneti mangiati dal cemento. Ma tant'è, è già un miracolo se il paese ha conservato la sua bellezza di colline e mare, il suo acquarello di colori.

Così Giuan di Montelugo visse sempre là, in un suo eremo straordinario ancor oggi, a metà collina a dominio di boschi e mare, che a quel tempo già scendere in paese era un viaggio, giù per sentieri che a dir poco era un'ora di cammino. E là visse, e di terra e ulivi campò l'intera famiglia, per due tre generazioni,



Cerchiata in rosso nella foto (di Angelo Godani) la casa-eremo di Giuan sulla collina di Moneglia

e Giuan un po' filosofo, un po' in italiano un po' in dialetto, parlava più per rime che grandi discorsi, che i vecchi contadini il fiato lo tenevano per il duro lavoro, col figlio che cresceva di zappa e rampino, nel piccolo e bellissimo frantoio familiare, a far olio da vendere, e legna da tagliare per il camino. Giuan chiamò Archimede quel figlio, chissà mai come gli venne quel nome a Giuan (un po' come il Melchisedecco e Adamo, Isacco e Abramo di lunedì scorso, della famiglia degli Staderoli).

E Giuan, il padre di Archimede, aveva un fratello in un

altro podere sulle colline del paese, a Camposoprano, Angelo, che però, siccome i nomi non si usavano, era per tutti Angèn, e chissà se per dispetto, gioco o gelosia, anch'egli chiamò uno dei due figli Archimede! Ma il problema si risolse da sé, che se entrambi si chiamavano Archimede Migliaro, (e a Siracusa ce ne fu uno solo) figli di due fratelli e dunque cugini, tanto in paese nessuno li avrebbe chiamati così, e ancor oggi, sebbene morti da tanti anni, persino tra nipoti e lontani parenti e anziani conoscenti, ci si ricorda di Archimede di Montelugo e Archimede di Camposo-

prano, anzi, du Portegu, che aveva anche un fratello, che conobbi, simpatico e caro, sempre pronto al sorriso e a offrirti un bicchiere di vino, che si chiamò Cortese, e lo fu, di nome e di fatto, e il primo atto che fece quando gli fui presentato, oltre al bicchiere fu di portarmi sotto casa, nello scantinato, a vedere l'antico frantoio di famiglia, piccolo, ancora intatto, ormai una reliquia fatta di ricordi che non devono finire. Sì, almeno i ricordi teniamoceli, compresi i proverbi misti di italiano e dialetto del vecchio Giuan. —

L'autore è scrittore e saggista